

ritorni tv

ENRICO MENTANA ANNUNCIA IL SUO «PORTA A PORTA»

«Sto progettando, con Davide Parenti, un tipo di programma innovativo. Sarà dedicato all'approfondimento dell'attualità e andrà in onda molte volte alla settimana, in seconda serata. Sarà il corrispettivo di *Porta a porta* su Raiuno». Enrico Mentana, in un'intervista a *Tv Sorrisi e Canzoni*, lancia la sua sfida a Bruno Vespa e parla del programma che lo riporterà in video, «Non ho la sindrome dell'ex - dice - quella del Tg5 è stata una bellissima avventura, ma ce l'ho dietro le spalle. Non sono stato io ad andarmene ma devo guardare avanti, non indietro». Intanto domani sera su Canale5 va un suo speciale su Oriana Fallaci.

scelte

PINTER SMETTE CON IL TEATRO, PREFERISCE BATTERSI PER LA PACE CONTRO BLAIR

Rossella Battisti

L'uscita potrebbe essere semplicemente provocatoria, di certo, visto il personaggio che la pronuncia, non è una boutade: smetto con il teatro, parola di Pinter. Sì, proprio lui, l'autore de Il bicchiere della staffa. La stanza o quell'intramontabile Vecchi tempi che compare nei cartelloni italiani anche in questa stagione. Ventinove pièces e settantaquattro primavere sulle spalle, il vecchio Harold non molla per stanchezza, anzi rispolvera la sua fama di «angry» e dichiara che la sua rabbia stavolta è tutta politica e tutta contro Blair. Una battaglia a cannonate, del tipo quel «criminale di guerra che gira con quel delizioso sorriso cristiano sulla faccia». Non solo: quattro mesi fa, assieme all'attore Corin Redgrave e al musicista Brian Eno, il drammaturgo ha fatto

richiesta di impeachment contro il premier laburista per via della sua politica estera e in particolare per l'implicazione dell'Inghilterra nel conflitto in Iraq, tema che ha risvegliato l'anima pacifista dello scrittore e lo ha fatto scendere in campo pubblicamente. Non è la prima volta: il drammaturgo inglese ha sempre detto la sua nelle questioni di attualità, che sono anche materia «segreta» delle sue pièces, apparentemente intimiste e in realtà «manifesti» di pensiero sulla condizione dell'essere umano e delle sue interrelazioni. Considerato uno degli autori teatrali più versatili - e tra i più celebri contemporanei - del Regno Unito, Pinter è stato nominato dalla regina Elisabetta «Commander of the British Empire» nel lontano 1966 e tre anni fa ha ottenuto l'onorefice-

za di «Companion of Honour», ma ha tirato fuori tutto il suo spirito ribelle quando ha respinto il cavalierato offerto dall'ex ministro tory John Major. «Non potrei mai accettare un simile riconoscimento da un governo conservatore», disse in quell'occasione. Negli ultimi anni è stato uno dei critici più severi della campagna militare in Afghanistan, in Kosovo e ora in Iraq. Idee pacifiste già sbandierate apertamente in gioventù quando nel 1949 si era rifiutato di svolgere il servizio militare dichiarandosi obiettore di coscienza. Una presa di posizione che filtra nelle sue opere più recenti, virate ormai sui toni politici. Al punto che Pinter ha sentito il bisogno di schierarsi in modo definitivo, mettendo da parte il suo talento teatrale

per dedicarsi all'impegno. «Sto dedicando molta energia all'attuale situazione politica - ha detto in un'intervista alla Bbc Radio 4 - che reputo molto, molto preoccupante così come stanno le cose». Invece che sotto una nuova pièce, dunque, la sua firma preferisce metterla, come ha fatto il mese scorso, in calce a un documento, dove assieme ad altri artisti e a religiosi, accusa Blair di violare «preziosi valori britannici» con la controversa normativa anti-terrorismo. Teatro addio, per ora. Pur se resta la poesia a fare da baluardo estremo della sua vena d'artista. «Angry» anche questa, con un volume di poesie dal titolo inequivocabile, War (Guerra), incentrato sul conflitto in Iraq.

«Heimat 3», la Germania si è persa

Reitz racconta l'ultimo ciclo della saga: «Dal crollo del Muro i tedeschi hanno più paura del futuro»

Roberto Brunelli

ROMA «Heimat» è un oggetto magico e misterioso, è un muro che il più strano regista d'Europa - Edgar Reitz - cerca costantemente di abbattere e ricostruire, di dimenticare e di ritrovare. È un incubo e un sogno. In italiano, «Heimat» si dice «patria», che è parola piuttosto indigesta. In Germania, è una parola difficile, «perché è difficile essere tedeschi», come dice lo stesso regista: «Heimat», spiega, viene dal medioevo, dai tempi delle migrazioni germaniche, e sta ad indicare «il luogo in cui si trovava il proprio letto quando si era bambini». Per cui, aggiunge, in essa si nasconde una nostalgia ed un senso di perdita infinito, tragico. Venerdì inizia ad uscire nelle sale italiane il nuovo ciclo dell'immensa saga di Reitz, il ciclo che racconta gli anni dal crollo del muro di Berlino al 2000 (*Heimat 3*, in sei episodi, ne esce uno ogni due settimane): in *Heimat* Reitz ha raccontato la Germania tra le due guerre mondiali (undici episodi di due ore ciascuno), in *Heimat 2* gli anni sessanta (tredici episodi). Ora siamo a quella che lui chiama «la svolta epocale»: gli anni in cui il suo paese e i personaggi che lo animano hanno cercato la propria identità e finiscono, probabilmente, per smarrirla. I suoi film sono diventati oggetti di amore e di culto, soprattutto in Italia, o perlomeno nei paesi latini («forse perché io vengo da una parte della Germania che è cattolica e vinicola», spiega lui). Strano fatto, visto che Reitz è colui che - unico - racconta «l'irraccontabilità» della Germania, paese che se non è letterario non è «dicibile»: lui, invece, di volta in volta affresca magicamente e sensualmente la Germania provinciale, contadina, dura, algida, originaria, pre e post-nazista, in un'unica, fluviale, ambiziosa e stupefacente avventura cinematografica (e antropologica).

Un'avventura del cinema. L'altro giorno Reitz è venuto a Roma, alla Casa del cinema di Villa Borghese, per un incontro moderato dal collega italiano David Grieco (a proposito di colleghi, nelle prime file sedeva anche Ettore Scola), per illustrare la sua avventura dalle origini a oggi. Parla e sembra una sorta di sfinge, oppure un filosofo dell'antica Grecia, cosa un po' bizzarra pensando che viene da un villaggio dell'Hunsrück, che per un italiano medio è luogo più remoto della Kamchatka. Schi-

A partire da venerdì arriva, episodio per episodio, la parte finale di questo film fluviale che ruota intorno alla «svolta epocale»



Una scena da «Heimat 3», la terza parte del ciclo sulla Germania di Edgar Reitz

vo, ma concentrato sull'essenziale, racconta: «Iniziai, ventiquattro anni fa, a lavorare ad *Heimat* uscendo da una profonda crisi. Avevo fatto otto film, e l'ultimo era stato uno spaventoso insuccesso. Mi chiedevo se aveva avuto senso fare il regista, che forse avevo sbagliato ad andarmene dal mio villaggio per diventare cineasta.

Dimostrando una profonda attitudine tedesca, decisi di tornare alle mie radici, facendo le cose nel modo migliore: ed eccomi raccontare il mondo dei miei nonni, un mondo contadino, il villaggio delle mie origini». Eccola, la *Heimat 1*, la patria vera e propria: il luogo, fisico e mentale, da cui veniamo. Da questo discende *Hei-*

mat 2, la seconda patria: ossia, la patria dell'anima, il viaggio, la spinta per trovare se stessi oltre le proprie origini... nel caso di Reitz i profondi rivolgimenti degli anni sessanta, il travaglio di un gruppo di giovani artisti verso una diversa nozione di sé.

La terza patria. E la terza patria? «Tra *Heimat 2* e *Heimat 3* c'è un salto di quasi

vent'anni. Non c'era niente di stimolante, di interessante per me negli anni settanta e ottanta. Ed ecco il crollo del muro. Cambia tutto. Quel giorno, il 9 novembre dell'89, il borgomastro di Berlino disse "siamo il popolo più felice del mondo": la frase che ho scelto come sottotitolo per il primo episodio di *Heimat 3*. Nessuno può

credere a una frase del genere, ovviamente. I tedeschi sono anche il popolo più infelice del mondo, che nella storia ha compiuto i crimini più orribili. Tuttavia, la forza di quella giornata era tremenda. Dopo quel giorno la Germania è mutata profondamente. Negli anni novanta, le città tedesche sono diventate irriconoscibili, compresa Berlino. I tedeschi sono meno ricchi e hanno molta più paura. Paura del futuro».

La casa dei sogni. Sinonimo di questa Germania che muta è, ancora una volta, Schabbach, il villaggio (che non esiste nella realtà) in cui è nato e cresciuto Hermann, nato alla fine del primo ciclo di episodi, protagonista del secondo ciclo... e ora del terzo. Schabbach è il luogo da cui Hermann aveva voluto fuggire per diventare musicista e non, come pretendevano i suoi, fabbro. Ora, in *Heimat 3*, torna al suo paese insieme alla sua amata Clarissa, la cantante ed ex violoncellista che lui aveva tanto amato e non più visto per 17 anni, che ha incontrato casualmente proprio il 9 novembre 1989.

Qui a Schabbach i due vogliono ricostruire la propria casa dei sogni, il luogo dove ritrovarsi dopo tanti anni di peregrinazioni, artistiche ed esistenziali. Un ruderale, che va ricostruito sin dalle fondamenta. Per cui si portano dall'est appena «aperto» due artigiani, due veri «ossies», due uomini medi cavati dall'isolamento dell'est che non hanno mai visto un supermercato, che si emozionano per i colori sgargianti di un distributore di benzina. Due personaggi che, nell'accezione di Reitz, sono tedeschi antichi, caratteri scolpiti dalla storia della terra tedesca quasi come i propri antenati.

Reitz li fa incontrare con gli abitanti del villaggio, anche loro, in qualche modo «tedeschi originari». È da qui che ha origine quella sorta di corto-circuito che lega l'idea di «Heimat» al muro di Berlino che si sbriciola al culmine della storia tedesca: «Avevamo detto del luogo dove si trovava il nostro letto di bambino... ogni tedesco sa che ha perduto qualcosa. Che quel letto non lo ritroverà mai. Un'esperienza che oggi fanno milioni di persone in tutto il mondo». Aggiunge il regista: «Anche Schabbach, alla fine del film, sarà mutata nel profondo: ciò che in Schabbach era insostituibile, assolutamente unico, quello che era un microcosmo riconoscibile, è giunto alla fine. Ha perso se stesso».

Si torna nel villaggio immaginario di Schabbach: «Un microcosmo riconoscibile - dice Reitz - Ogni tedesco sa che non lo ritroverà mai»

A teatro a Pisa il sindaco fa i biglietti, i detenuti sono ai posti d'onore, Fo ricorda le «slattate contro la furfanteria» di Luzi, Sofri legge Baudelaire

Una bella sera per Gaber, il nostro caro amico della libertà

Valeria Giglioli

PISA È stata una serata sottosopra, per Giorgio Gaber e la sua *Illogica allegria*. Al Teatro Verdi di Pisa lunedì sera si è acceso un ricordo vivo dell'inventore del teatro-canzone. Una serata lunga e densa, voluta da tre «padri nobili» come Sergio Staino, Sandro Luporini (nel foyer la sua mostra *Metafisica del quotidiano*) e Adriano Sofri. E il ribaltamento dei ruoli come chiave di lettura: mentre il sindaco di Pisa Paolo Fontanelli stacca i biglietti e le autorità pagano prezzo pieno, le prime file diventano appannaggio di 19 detenuti in permesso premio. Due grandi sagome nere del profilo di Gaber guardano il palcoscenico: Dario Vergassola fa irruzione tra il pianoforte a coda e la batteria, seguito poco dopo da Daria Bignardi. Un paio di battute al vetriolo («Ho chiesto a Natalia Estrada se voleva sfondare anche in America. Lei mi ha risposto «Sì. Ma perché, anche Bush ha un fratello scemo?»») e la serata entra nel vivo. Apre Giulio D'Agnello, lo seguono Carlo Fava con una struggente *Illogica allegria* e David Riondino, che si inginocchia e

implora il pubblico di resistere fino alla fine. È poi la volta dei *Mostri che abbiamo dentro*, nella versione morbida di Ginevra Di Marco e della *Famiglia* di Mario Spallino. Arriva Paolo Hendel, che prende di petto «un argomento come la morte», ma parla anche della legge sulla fecondazione assistita: «Se ciò che la Chiesa ritiene peccato diventa reato, qui si rischia tutti la galera! Reato e peccato sono due cose diverse: tirare un cavalletto in testa a Berlusconi è senz'altro un reato, ma peccato direi proprio di no!».

Si susseguono i bravissimi Calabrese e Scuda, Mauro Paganini e Paola Turci. Quando sul palco sale Dario Fo scoppia un applauso inarrestabile. Il premio Nobel ricorda Mario Luzi, «un uomo che, secondo la logica di chi detiene il potere, volava alto; pensavano che fosse tranquillo nella sua nicchia di senatore a vita e invece appena ha potuto ha tirato slattate da far paura contro la furfanteria». Chiama Hendel, gli fa leggere la poesia che qualcuno ha lanciato dai palchetti in platea prima dell'inizio dello spettacolo: «Muore ignominiosamente la Repubblica...». Fo recita Galileo in dialetto padovano, racconta una storia cinese e se ne va con un applauso per Franca Rame. Per la

Bandabardò è in agguato *L'odore*: Enriquez la canta bene, anche se prima di cominciare aveva chiesto indulgenza. Intimorito è anche Alessandro Benvenuti: la sua *Shampoo* va di pari passo con la proiezione delle vignette disegnate da Staino per *l'Unità*, che fanno scorrere sullo sfondo il sogno berlusconiano di avere i capelli, dissolto bruscamente al momento del «phon!». Adriano Sofri è rimasto tra le quinte per tutto lo spettacolo. Ne esce con un ricordo di Gaber, che era andato a fargli visita in carcere nel 2001: «*Illogica allegria* ha molto a che fare con la condizione di chi vive in carcere: capita anche lì, quando si dimentica, di essere allegri, di sentirsi bene; poi però ci si vergogna». E recita *L'Albatro* di Baudelaire, perché «quando Gaber venne da me era già ammalato e mi ricordava l'albatro della poesia, catturato dai marinai». Chiude Paolo Rossi con *Madonna dei dolori*: «ma io ho sempre preferito Giuseppe, deve essere stato il primo papà tollerante». Daria Bignardi tira il fiato, mentre tutti tornano in scena e la voce di Gaber canta *La libertà*. 874 biglietti venduti (in platea anche il presidente della Regione Claudio Martini) e 31.215 euro di incasso che serviranno a finanziare attività di reinserimento per i detenuti.

c'è solo un mondo.
Kyoto
l'unione dei popoli per difendere l'ambiente

Il 16 febbraio 2005 entra in vigore il Protocollo di Kyoto.

Un appuntamento storico per tutti coloro che hanno a cuore il futuro del mondo. A tutto ciò i Ds del Senato hanno dedicato questo libro.

4 euro oltre al prezzo del giornale.

in edicola con l'Unità.

l'Unità